La stretta e il Calendario

● Siamo ancora, compagni, nel trentennale della Resistenza. Che cosa ci rimane da commemorare e da sperare? Allora, a fianco dei morti che avevano pagato, potevamo sperare in una nuova Italia. Oggi possiamo temere il fallimento di questo dissestato paese. Non serve rifare il conto delle responsabilità storiche, ma è necessario avere chiara e precisa consapevolezza degli errori, negligenze, abusi, incapacità che renderanno lunga, combattuta e difficile una ripresa non illusoria del nostro Paese.

Ma anche se la sensibilità della grande maggioranza del popolo non va oltre l'apprensione per il proprio domani, resta opportuna per il suo orientamento in primo luogo la parola e l'indicazione di chi ha la prima responsabilità di guida delle forze politiche prevalenti. Siamo ora ad un momento storicamente topico, in attesa dello sviluppo di un complesso programma governativo di lotta alla recessione e di promozione della ripresa; ed in attesa insieme di una grande lotta sindacale per un organico e programmato progresso della classe operaia e quindi del Paese.

Non potevano essere più tempestivi ed orientativi i due discorsi tenuti alla fiera di Bari dall'on. Moro ed a Firenze dall'on. Berlinguer. Chiare, precise ed impegnative le indicazioni del Presidente del Consiglio, così soddisfacenti come esposizione di una politica, che gli perdono gli scivolamenti patetici. Credo che il suo partito avrebbe tutto da guadagnare se si affidasse alla guida sua e dell'on. Zaccagnini sino alle nuove elezioni. Può esser dubbio che sia un augurio serio per un partito che appare pur sempre costituzionalmente frazionario e clientelare come condizione generale e particolare di potere e di podere. Le incertezze si accrescono se dietro Moro scorgo l'ombra dell'ambasciatore americano che, con lo stile della impagabile signora Luce, dichiara incompatibile e nociva alla alleanza con Washington ogni dichiarazione ed atteggiamento del governo italiano non espressamente ostile a trattative ed intese con gli scomunicati comunisti italiani. Sarebbe veramente spiacevole se questa offensiva interferenza influenzando gli orientamenti di maggioranza della DC la inducesse a scelte politicamente neutralizzate, oscillanti tra il centralismo puro di Forlani o, se troppo scoperto, ad un finalista Andreotti, parendomi escluso che il gioco possa concludersi con un *outsider* laico.

Sulla finale del gioco sarebbero forse da interpellare i grandi scacchisti impegnati nelle gare di Milano, che forse declinerebbero il compito di fronte all'asfissiante polverone delle pretese economiche in opposta gara, al sottofondo di irriducibile corporativismo, al declino pauroso del costume con l'abitudine al furto e all'imbroglio, caratteristiche tutte di tempi di crisi morale.

Credo comunque augurabile che la guida del governo se resta alla DC vada all'on. Moro. Un punto importante a suo favore dovrebbe essere la miglior condizione in cui il suo stesso discorso di Bari lo ha posto per trattare di un accordo con i socialisti, necessario per la sicurezza parlamentare, difficile per altro per una composizione di nuovo tipo del gabinetto: occorrono ancora le decisioni degli organi sovrani dei partiti prima che possano essere stabiliti accordi di massima e riprese perciò le tradizionali trattative per la composizione del nuovo governo nell'ambito dell'ormai malfamato « arco » delle chiacchiere.

Quest'anno purtroppo potrebbero risultare più difficili e complesse dovendosi conciliare la indispensabile omogeneità di azione del governo, finora scarsamente ottenuta, con le nuove esigenze frutto delle elezioni del 15 giugno. Tra esse sembrano per ora avere il primo posto la necessità per il PSI di armonizzare i più ampi e liberi rapporti con basi anche comuniste e la partecipazione efficace al nuovo governo.

E così i partiti spendono una larga frazione del loro tempo e della capacità di impegno a discutere e trattare del controllo, ma anche dello sfruttamento di interesse particolare, di una frazione di potere, purtroppo normalmente senza vantaggio per il Paese, talvolta di grave danno come la lunga contesa per la formazione del governo alla fine del 1974. Colpevole non è la Costituzione, ma il basso tenore di educazione civile di larga parte del popolo e della capacità educativa della scuola. Si aggiunge la cattiveria involontaria del calendario che non si regola sul tasso di civiltà e preparazione dei cittadini e sulla convenienza del Paese ed accoppia malignamente elezioni politiche con strette economiche.

Non vorrei tessere in contrasto l'elogio del Partito Comunista e dei suoi seguaci, immuni dal ricorrente batticuore delle falangi borghesi. Il discorso è più ampio ed io non ho ancor trovato la voglia di scrivere le « confessioni di un ottuagenario ». Ma da cronista devo pur dire che il festival organizzato a Firenze dal Partito Comunista come laurea di capacità mobilizzatrice è stato una cosa grande. Dio mi fulmini se ne faccio argomento di propaganda per i tanti milioni e milioni d'italiani e italiane onesti e vivi di diversa idea. Ma anche io sono delle idee di Berlinguer, forse — per ragioni di età — più antiche: la unità delle forze popolari incorrotte, gelose della propria libertà di spirito, concordi in chiare e concrete mete di progresso, questo è lo strumento liberatorio della nostra terra e della marcia in avanti. La differenza è questa: Ber-

➸

linguer è ottimista, ed io stento a diventarlo.

Non posso dare un giudizio bene informato sui discorsi di Berlinguer, tanto numerosi sono stati, ad esempio in occasione del voto del 15 giugno. Questo di Firenze, più breve, tessuto inseguendo ordinatamente punto per punto temi, giudizi ed avvertimenti che era necessario richiamare alla folla degli ascoltatori, mi è parso il migliore e più efficace dei discorsi che conosco (il solo richiamo ai problemi del Mezzogiorno poteva essere meno sbrigativo). A mio gusto devono essere particolarmente apprezzate le moralità che accompagnano tempi e modi della lotta del partito, segnandone la continuità e la sicurezza di successo secondo esperienze ormai consolidate dei principi di saggezza umana. In questo quadro un rapido cenno ha chiamato in causa il « compromesso storico », rimesso a tempi ora non precisabili, forse — se non m'inganno — condizionati da evoluzioni di base. Forse Berlinguer ritiene che tempi agitati possano affrettare le soluzioni, forse anche mettendo fuori giuoco l'ambasciatore di Ford.

I due discorsi quasi contemporanei di Moro e Berlinguer, egualmente chiari ed impegnativi sul piano dell'indirizzo politico, potevano dar l'impressione di una presentazione al Paese in anteprima di un confronto dei due esponenti delle forze politiche che possono decidere del suo avvenire. La differenza è questa: Berlinguer ed il suo partito hanno, almeno in partenza, puntualmente definito la tattica da seguire e gli obiettivi da perseguire; l'altra parte è claudicante sul piano delle possibilità politiche non meno che su quello dei problemi economici.

Non abbiamo da rallegrarcene. In un momento così grave per la sorte di tutti gli italiani sarebbe pur sempre desiderabile che la responsabilità del potere si accompagnasse con la massima disponibilità di forze. Sarebbero desiderabili, secondo un ovvio giudizio, collaborazioni delle due parti, almeno per superare le strette più pericolose. Non mi pare sarebbero impossibili, salvo malumori dell'irascibile cav. Volpe.

Resta dubbio in qual parte ed in quanto tempo potranno essere effettivamente impiegati i 4.000 miliardi che rappresentano il massiccio sforzo progettato dal governo per tenere a galla la ripresa. La prima *tranche* incontra difficoltà e spiacevoli contestazioni con le regioni in ordine agli interventi edilizi ed agricoli. Risalta purtroppo in tutta la sua gravità la impreparazione e la volontà negativa degli organi pubblici di esecuzione e dei collegati poteri politici con l'ostruzionismo alle buone volontà. Ora si aggiungono i malumori regionali, facili alle tentazioni corporative. Se il governo riesce ad agire con energia intelligente e non oppressiva molte cose potrebbero aggiustarsi strada facendo. Ma la strada è corta, e la volontà centrale non ha precedenti rassicuranti.

La caduta degli investimenti caratterizza la recessione, a dir vero non solo in Italia. Con inconsueta energia si è tentata una rapida azione per sollecitare il restio ed egoarchico sistema bancario a più incoraggiante credito ai costruttori. Per ora domina l'indirizzo opposto: le aziende mirano a minori costi di produzione con le ristrutturazioni, che significano per gli operai cassa integrazione. Aziende straniere se possono se ne vanno. Spariscono le aziende pericolanti. Restano in piedi solo quelle salvate dallo Stato attraverso il GEPI. Non si può dire a priori che non se ne farà nulla: si deve dire che occorre tempo e impegno per rimettere e mettere in piedi medie e piccole industrie. Il bisogno è invece di oggi, e possono oggi crescere minacciosamente le proteste di Napoli e delle località più derelitte.

Forse la cura contro lo spettro dell'inflazione operata a suo tempo è stata eccessivamente drastica, senza la disponibilità di riserve che permettessero di frenare in tempo le cadute diventate inarrestabili. E' difficile per i non competenti un giudizio sul momento turbato da gravissime difficoltà di tesoreria e di credito. Forse si è tardato ad operare nei mesi scorsi, quando è riapparsa la disponibilità di liquidità bancaria. E' chiaro che ora bisognerebbe sapere riguadagnare il tempo perduto. I comunisti criticano un programma quasi di salute pubblica limitato a scelte quasi occasionali. Si può osservare che solo un governo diverso avrebbe potuto impostare una piano di ristrutturazione della politica economica. L'on. Moro non aveva dietro di sé la forza necessaria.

L'Italia non ha la possibilità tedesca di potere in breve termine liberarsi dal peso e dalla minaccia della svalutazione monetaria. Noi siamo obbligati a tentare di conciliare, per non breve tempo ancora, una moderata inflazione con una moderata caduta del potere di acquisto, ma si procede timorosamente secondo una stretta via limitata da liquidità disponibile fornita dal risparmio e non dal governo.

Questa è la situazione che l'on. Moro ha indicato, precisando di dover ritenere che l'incremento salariale che sarà richiesto dai sindacati nelle prossime trattative sui contratti di lavoro non potrebbe trovar possibilità di accettazione oltre le 10 mila lire mensili di aumento.

I ferrovieri ne hanno già richieste 25.000, altre voci di provenienza sindacale accennavano a 30-35. Modeste esigenze di fronte al costo della vita ed al giustificato proposito di registrare anche nel compenso monetario un passo avanti in questo incontro triennale con gli imprenditori. La colpa è del calendario.

E tocca agli italiani incolpevoli il tormento della più difficile, incerta ma pericolosa prova del nostro paese da trent'anni a questa parte e della sua consistenza o desistenza politica.

Ferruccio Parri

RIMESCOLAMENTO NELLA DC

Verso due maxi-correnti

• Che succede nella Dc? Dopo le inattese ribellioni avvenute nei feudi di due dei più potenti e discussi capi dorotei (quelli di Bisaglia e dei Gava), in molti, anche a sinistra, hanno affrettatamente concluso che per la Dc non c'era rimedio.

Anzi, le destre diagnosticavano, con tanto di data, la fine del Governo Moro, dello Scudo crociato e della libertà del nostro paese. Gli stessi inoltre accusavano Zaccagnini e Moro di autolesionismo considerandoli più dei curatori fallimentari che leaders di maggioranze in grado di dare, se non coesione, almeno iniziativa e vigore per affrontare con maggiore grinta il problema delle giunte e la dilagante marea comunista. Lo stesso riavvicinamento di Donat Cattin a Fanfani e le bordate estive di questo bizzoso ex-capocorrente, rivelatosi un provetto campione dell'integralismo, contro l'attuale segreteria, venivano interpretati come il convulso agitarsi di chi è ormai in agonia.

In effetti le recenti vicende interne della Dc, più che lo sfaldamento, stanno a indicare l'involuto rimescolamento di carte, che, dopo lo scivolone del precedente segretario generale, sta avvenendo tra le correnti e all'interno delle stesse. Se un tempo bastava infatti la semplice catalogazione per correnti per avere una idea della collocazione politica e degli orientamenti di singoli e di gruppi, adesso molti (specie in periferia) oscillano e le nuove aggregazioni devono continuamente essere aggiornate e valutate.

Comunque è ormai certo che due grandi schieramenti prendono ogni giorno di più consistenza all'interno della Dc: uno fa capo a Moro e raccoglie i morotei (tutti), quella parte dei basisti che ruota attorno a Granelli, Galloni e Bassetti, la componente di « Forze Nuove » che si è opposta ai propositi sanfedisti di Donat Cattin, il gruppo di Rumor e di Gullotti, e, forse, Andreotti. L'altro schieramento invece ruota attorno a Forlani (e al suo ritrovato nume Amintore Fanfani) e raccoglie, almeno sulla carta, una larga maggioranza dal momento che può mettere insieme il grosso della corrente dorotea (Piccoli, Bisaglia, Gava, Gaspari), i fanfaniani, il gruppo di Colombo, Donat Cattin e parte della « Base ».

Questo secondo schieramento avrebbe intenzione ,a quanto hanno lasciato intendere, di mettere presto fine alla « pausa Zaccagnini » e di puntare a un rilancio del ruolo moderato e conservatore della Dc, che dovrebbe finalmente riacquistare il senso della propria forza e della propria « missione ». Giustamente ha fatto notare Aniello Coppola su *Rinascita* che questa nuova maxi-corrente moderata, più che al patriottismo di partito si appella alla nostalgia, puntando sull'arroccamento vittimistico come arma per convogliare le risorse democristiane in una nuova ma incerta battaglia anticomunista.

Emblematico potrebbe essere in proposito il caso di Bisaglia. Come si ricorderà, proprio a casa sua, in Veneto, questo giovane leone doroteo è stato recentemente battuto da una eterogenea coalizione che, se pure faceva perno sulla prestigiosa figura di Rumor, non aveva tuttavia una compattezza solidissima. Stupisce infatti che il Toni Bisaglia, conservando più compatto che mai il suo gruppo, non abbia cercato di sgretolare — certo non gliene sarebbero mancati i mezzi — i suoi avversari, rubando le poche adesioni utili per raggiungere la maggioranza nella segreteria regionale. Alcuni sospettano che la faccenda nasconda un disegno ben preciso. In sostanza Bisaglia ha accettato di perdere, momentaneamente, nel suo feudo per recitare la parte del leader assediato, dalle sinistre (anche interne), e presentarsi all'opinione pubblica conservatrice in una posizione di prestigio e di forza.

Anche la vicenda di Napoli presenta più di un lato oscuro. Gava, il viceré, non controllerebbe più il partito nella sua città, mentre invece riesce a disporre a suo piacimento dei socialdemocratici partenopei.

Una Dc, quella odierna, ancora in fieri, dove molti giochi interni non sono né chiari, né definitivi e dove l'eminente ed equilibratrice presenza di Aldo Moro non riesce, o non basta, a mettere chiarezza.

Leo Alberti

Fra DC e PCI i socialisti dimenticano il PSI

• Prima del 15 giugno, tema del dibattito politico ed elettorale era « *la questione comunista* ». Ed è nota la risposta che il corpo elettorale ha dato attraverso le urne del 15 giugno. Successivamente a questo scossone, tema centrale del dibattito è diventata *« la questione democristiana »* tuttora irrisolta nonostante l'allontanamento di Amintore Fanfani dalla segreteria del partito, e il *vicariato* di Benigno Zaccagnini fino al congresso democristiano di cui allo stato attuale si ignora ancora quando e come si terrà. Ma ecco sorgere un'altra *« questione »,* quella socialista. A dire il vero, chi aveva seguito i la-

Manifesto socialista delle ultime elezioni amministrative.

vori della Conferenza Organizzativa del PSI svoltasi a Firenze prima delle elezioni del 15 giugno, aveva compreso che la *« questione socialista »* era stata aperta dentro il partito di Nenni, De Martino, Mancini e Lombardi. Se la *« questione comunista »* verte sull'ingresso, organico o meno, del PCI nell'area della maggioranza governativa; se la *« questione democristiana »* si riduce in sintesi al peso che questo partito moderato deve avere nella vita politica italiana dopo la caduta della sua trentennale egemonia; la *« questione socialista »* assume significati addirittura storici: quali il ruolo e la funzione di un Partito Socialista in una società neo-capitalista euroccidentale nel momento in cui un partito comunista dimostra eccezionali capacità di adattamento a questa realtà e pertanto viene premiato dall'elettorato? Le speranze, anche di Gianni Agnelli, che la disgregazione della area elettorale della DC avrebbe avvantaggiato il PSI, si sono dimostrate illusioni da apprendista stregone poiché il mago aveva sottovalutato il grado di maturità politica dell'elettorato italiano. D'altra parte, con il 15 giugno il PSI usufruisce di un fenomeno inatteso quanto insperato: la crisi del PSDI la cui base e il cui quadro intermedio guardano a sinistra sempre più verso i « fratelli separati » socialisti. Per cui si ha, come ha scritto Macaluso su *Rinascita,* un PSI che oscilla fra un *« polo di autonomismo esasperato »* e *« un polo di identificazione col PCI ».* Da una parte Mancini e Mariotti insistono sulla *« esigenza autonomistica »* e sul *« senso autonomo »* del PSI; e dall'altra Manca che con infelice espressione afferma che *« il PSI (non deve più) far da palo »* del PCI al governo, alludendo che è meglio che i due partiti siano soci, così *« costringendo il PCI a uscire allo scoperto, a impegnarsi ad abbandonare la posizione abbastanza comoda ».* In queste ambascie, De Martino ripete che il PSI tornerà al governo solo se il PCI sarà associato comunque all'impresa. La risposta dei comunisti è stata secca e chiaramente tendente a sfuggire a qualsiasi tentativo di farsi intrappolare nelle pastoie delle formule governative: *« Il PSI non può subordinare le sue scelte in termini di schieramento a quelle del PCI come noi non subordiniamo le nostre a quelle del PSI ».* Curiosamente, fra tante polemiche sull'autonomismo nel PSI, è il PCI che comincia a ribadire . . . la propria autonomia. E non perché il PCI tema di essere condizionato, ma perché i comunisti italiani capiscono che queste polemiche interne socialiste finiscono per dare fiato alla destra democristiana e al « partito americano » italiano. Anche fra i socialisti italiani c'è qualche piccolo Soares che a forza di lamentarsi del *« peso dei comunisti »* rischia di alimentare gli ululati dei lupi reazionari (con la differenza che Soares qualche motivo magari ce l'aveva, ma i neo-autonomisti italiani proprio no). I socialisti italiani non devono andare a cercare alibi esterni, ma interrogarsi e risolvere i loro problemi al loro interno. Il rischio è che il PSI ripeta, questa volta con il PCI seppur in termini diversi, quanto ha purtroppo fatto con la DC nei dodici anni di centrosinistra. Quando ciò addossava alla DC le conseguenze anche delle proprie indecisioni ed esitazioni, del suo pendolarismo.

La *« questione socialista »* è, fra le tante questioni, la più urgente ed è auspicabile che il PSI la risolva in modo originale e proprio, secondo le sue incontestabili tradizioni proletarie e libertarie, per il bene dei lavoratori e della stessa democrazia in Italia.

Il PSI ha solidità storica, elettorale e culturale ma questi valori hanno bisogno, per affermarsi, di una collocazione, di un ruolo. Altrimenti sono gli stessi gestori di questi valori che li vanificano. Il dibattito al prossimo Comitato Centrale del PSI se riuscirà a definire in modo politico originale (che vuol dire qualcosa di più che in *« senso autonomo »* poiché questa espressione sottintende una qualche contrapposizione nel senso

sbagliato cioè verso sinistra) la propria linea e il proprio ruolo, allora gran parte dei problemi del congresso socialista saranno risolti e veramente l'assise nazionale socialista di fine anno sarà, come è intenzione di De Martino, *« un congresso unitario »*. A noi sembra che i socialisti stiano correndo il serio rischio di partire col piede sbagliato verso il loro congresso quando pongono al centro del loro dibattito il falso dilemma: andare al governo ignorando il PCI sulla base di una esasperazione neo-autonomista, oppure andare al governo soltanto se il PCI è d'accordo anche qui sulla base di una identificazione esasperata. E' auspicabile che il PSI esca dalle liti intestine di schieramenti che assorbono tempo ed energie quando queste potrebbero meglio essere impiegate per definire programmi, la sostanza della linea politica del partito, ovvero le « cose » sulle quali incontrarsi o non incontrarsi con le due altre grandi forze politiche che stanno a destra e a sinistra del PSI. La Conferenza Organizzativa socialista tenuta prima delle elezioni a Firenze aveva dimostrato che il PSI ha la capacità di definire un « programma »: la delusione di un 2 o 3% in meno sulle aspettative elettorali del 15 giugno, non deve fare dimenticare ai dirigenti socialisti quale momento di impegno e di entusiasmo militante era stato per la base del partito la Conferenza Organizzativa di Firenze aliena dai giochi di corrente, dai personalismi, dagli organigramma. Perché si parlava di « cose ». Quello sì, fu un *« congresso unitario »*. E speriamo che a Roma, Venezia o dove si terrà il congresso del PSI, Firenze si ripeta.

Italo Avellino

DOPO IL SUCCESSO AMERICANO IN MEDIO ORIENTE

L'URSS punta sul «fronte del rifiuto»

• Sia il frutto di una « scommessa » o di una scelta ragionata, il cambio di campo dell'Egitto appare ormai un fatto acquisito. La classe dirigente post-rivoluzionaria si consolida rivolgendosi agli Stati Uniti, perché l'anticolonialismo, dati i suoi interessi, ha concluso il suo ciclo e perché nelle condizioni indotte dall'evoluzione in corso nel mondo arabo è l'Occidente che può fornire all'Egitto gli investimenti, la tecnologia e il « modello » di cui la borghesia-burocrazia che detiene il potere ha bisogno per l'ulteriore sviluppo. E questo a prescindere dalla dimensione del conflitto con Israele, che pure, nella contingenza, spinge a puntare sull'alleanza americana. Quando Sadat giustifica il revirement accusando Mosca di non aver risposto con sollecitudine alle richieste d'armi, ammette che l'alleanza con l'URSS aveva solo, al più, una funzione tattica, del tutto strumentale, mentre si credeva che, soprattutto nei momenti migliori (migliori non solo per la politica egiziana, ovviamente), il rapporto avesse radici più profonde.

Ci si attende ora che anche la Siria porti a termine la stessa conversione. L'esca è il Golan. C'é un altro « disimpegno », e ci sono prospettive altrettanto interessanti per il gruppo dirigente siriano. La Siria, tuttavia, ha tradizioni più « difficili », non foss'altro perché il problema palestinese è sentito qui come una lacerazione diretta. Ma gli Stati Uniti hanno gli argomenti per realizzare i loro scopi.

Fondamentale è completare il quadro in modo da evitare sia una riaccensione della guerra che una nuova escalation sul tema del petrolio. L'Arabia Saudita e l'Iran più l'Egitto sono una garanzia sufficiente? La posizione degli Stati Uniti è per molti motivi invidiabile, perché ha il vantaggio — finalmente — di poter perseguire i propri interessi (in tutte le direzioni, anche contro l'Europa) agendo come « pacieri ». Il solo lato oscuro potrebbe rivelarsi a lungo termine quel gruppo di tecnici sui passi del Sinai: un insediamento che comunque evoca precedenti inquietanti.

L'URSS non ha nascosto il suo malumore. E francamente non ci si può aspettare una collaborazione al processo di mediazione se tutto è organizzato in vista di una sua « emarginazione ». E' un pericolo che anche alcuni dirigenti americani debbono aver intravvisto, ma che finora non è stato corretto, un po' perché la vittoria degli Stati Uniti è recente, un po' perché gli Stati Uniti non sono ben sicuri se la distensione, nel Medio Oriente e altrove, preveda il monopolio o la cogestione.

Unc « scenario » possibile sarebbe una spartizione del Medio Oriente lungo sfere d'influenza concorrenti. L'URSS, in fondo, potrebbe considerare non del tutto negativa una « semplificazione » delle proprie alleanze, nel senso di dare loro una base politica se non ideologica più chiara. Ma è questa la tendenza? C'è da dubitarne. La verifica potrebbe venire anzitutto dalla Siria, dove l'URSS ha indubbiamente una prelazione (Sadat si lamenta che Mosca abbia dato più armi alla Siria che all'Egitto) ma dove tutti gli interrogativi sulla natura di quella prelazione vanno avvicinandosi alla prova della verità. Se l'URSS si riduce a fornire di armi la Siria, è inevitabile presto o tardi la stessa curva fatta segnare già dall'Egitto. Ma se l'URSS punta sulla Siria per la « linea » del governo baathista, non può non tener conto delle denunce — contro il Baath — che tutti i PC del Medio Oriente, compreso quello siria-

no, hanno fatto pervenire a Mosca. Nel giugno scorso, Ponomarev è stato a Damasco: per rassicurare il Baath o per riallacciare il dialogo con i comunisti?

La possibile ripresa della « carta » comunista, in alternativa ai governi militari-burocratici, sarebbe una svolta nella politica mediorientale dell'Unione Sovietica. Se dopo la Siria anche l'Iraq (che è sempre più condizionato dall' Occidente, quanto più i suoi piani di sviluppo fanno affidamento sulle entrate del petrolio, venduto in Occidente, e sul travaso di know-how europeo e americano) dovesse venir meno alle aspettative, un ripensamento sarebbe pressoché obbligato. Uno dei motivi non confessati del crescente distacco fra Sadat e il Cremlino è la ricostituzione, nella clandestinità, del PC egiziano. Ci sono i sintomi per dire che persino il rapporto preferenziale con lo Yemen del Sud sarebbe in crisi: l'ambasciatore sovietico è stato ritirato prima del tempo e l'invadenza dei « consiglieri » sovietici sarebbe sempre meno tollerata dalle autorità locali, anch'esse alla ricerca di uno spazio meno stretto nel contesto del mondo arabo.

L'URSS, per la verità, avrebbe un'altra opzione, la Libia. E l'ha già in parte sondata, con il famoso accordo militare stipulato dopo la visita di Kossyghin nel maggio scorso. L'appoggio alla Libia è un altro elemento del dossier antisovietico di Sadat. Ma Gheddafi rappresenta il revivalismo islamico in cui la rivoluzione si confonde pericolosamente con certi connotati reazionari. D'altra parte, l'URSS può considerarlo il solo filone che si va profilando nel mondo arabo in alternativa alla stabilizzazione promossa dall'Egitto di Sadat d'intesa con l'Arabia Saudita. Il rigorosismo islamico è anche la sola corrente che propugni ancora il panarabismo. E Gheddafi è il solo capo di Stato nel mondo arabo, a parte le solite ambiguità dell'Irak, a dichiararsi solidale con il « fronte del rifiuto » del movimento palestinese, un altro possibile punto di riferimento per la politica sovietica.

Giampaolo Calchi Novati

NELL'INTERVISTA DI VOLPE

Tutto il peso dell'Alleanza

• La recente intervista dell'ambasciatore USA a Roma ha riproposto il problema della libertà degli italiani nella scelta del loro regime interno.

Le dichiarazioni confermano che l'alleanza atlantica ha contenuti politici ed ideologici.

D'altronde anche le precedenti alleanze storiche del nostro paese coinvolgevano parimenti politica interna e politica estera: la Triplice implicava una linea di difesa dell'*ordine* — un patto tra due imperatori ed un re a fini « antisovversivi » — e non a caso antitriplicista era in Italia il movimento democratico e repubblicano; quanto all'Asse Roma-Berlino l'identificazione era, come è noto, assoluta.

E non è conseguenza di tal genere di legame — l'alleanza militare usata a scopi interni di conservazione — il fatto che entrambe le alleanze non ressero alla prova delle realtà, che il popolo italiano finì con il combattere, pur in circostanze completamente diverse, contro le alleanze stipulate dai suoi sovrani?

C'è ora da chiedersi: il diritto di scegliere i propri orientamenti, le soluzioni dei propri problemi, indipendentemente dagli accordi diplomatici internazionali, trova forse una limitazione nell'appartenenza alla Nato?

John Volpe parla di « contraddizione di fondo » nella eventualità della « partecipazione dei comunisti al governo » o di una « loro conquista del potere in uno Stato membro della Nato » ed indica nell'Unione Sovietica e nei paesi del patto di Varsavia « potenziali aggressori » contro i quali l'alleanza sarebbe prevista, considerando quindi compromessa tale finalità nel caso di partecipazione al governo di partiti « legati indissolubilmente all'Unione Sovietica sul piano ideologico ».

Senza voler qui affrontare tutti i grossi temi che vengono fuori dall'incauta intervista, è evidente come la partecipazione al governo di membri di un partito costituzionale venga considerata dall'ambasciatore elemento in contraddizione con l'alleanza, la quale pertanto limita le libertà di autodeterminazione.

Un'altra osservazione si può fare.

Uno dei grossi argomenti contro i movimenti comunisti è che essi, in nessun paese, sono andati al potere con il consenso della maggioranza.

Ebbene: il discorso può essere rovesciato.

La linea costante delle forze capitalistiche — di cui gli Stati Uniti sono al presente il principale supporto, ed in questo senso si pone in discussione anche se la Nato non finisca per esserne il braccio militare — è, ovviamente, di impedire l'avvento della rivoluzione socialista. Non appena queste forze si avvedono che la causa dei lavoratori, del movimento operaio, compie passi in avanti tali da far ritenere che possa conquistare il consenso della maggioranza, si adoperano onde impedire che ciò avvenga, con tutti i mezzi possibili, la pressione sui gruppi politici, sugli elettori, se è ancora sufficiente (Italia 1948), e strappando il velo delle istituzioni democratiche, se necessario (dall'Italia del primo dopoguerra al Cile 1973).

Ne discende naturalmente che l'argomento del *consenso della maggioranza* non può essere usato da coloro stessi che sfacciatamente si arrogano il potere di impedire che tale consenso si formi democraticamente.

Carlo Vallauri

IL CILE DUE ANNI DOPO

Aspettando un Caramanlis?

• Il colpo di Stato in Cile coincide, come si sa, con il giorno dell'indipendenza nazionale del paese. E' la seconda volta che il generale Pinochet festeggia questa doppia ricorrenza; dovrebbe anche esser l'ultima, lo voglia il Cielo, dato che in due anni la giunta cilena oltre a non sapersi dare un minimo di credibilità democratica (sarebbe bastato poco se è vero che il mondo occidentale è di bocca buona in tutte le cose che non tocchino il portafoglio e adesso sembra aver dimenticato, per esempio, le sofferenze del Brasile o dell'Uruguay) ha mandato definitivamente a picco, nonostante gli ingenti aiuti palesemente o sottobanco ricevuti subito dopo il golpe, il sistema produttivo e l'economia del paese. Le cifre sbalordiscono: un lavoratore che guadagna 150.000 escudos al mese ne spende 1.500 per un chilo di pane, 4.500 per un litro di olio. La disoccupazione sta per toccare il 20 per cento, l'inflazione ha raggiunto il 380% nel 1974, le classi più disagiate hanno perso il 45% del loro già magro potere d'acquisto.

Al grande capitale straniero ed agli uomini di Washington che ora, in cambio dei nuovi ingenti prestiti di cui il Cile ha bisogno, chiedono « stabilità » economica condita anche con un po' di buone maniere per non compromettersi ulteriormente davanti all'opinione internazionale, il regime di Pinochet non ha saputo dare nessuna risposta utile. In più, ha smantellato definitivamente con due rapidi colpi l'immagine, coltivata con diligenza per tutto l'arco del secolo, di una classe militare efficientista ed, alla sua maniera, colta. Prima col negare che le forze della repressione violassero costantemente i diritti dell'uomo ma impedendo contemporaneamente alle commissioni che agivano sotto il patrocinio delle Nazioni Unite di verificarlo con i sopraluoghi necessari. In secondo luogo, emanando una legge sull'*habeas corpus* (tentativo, non riuscito, di non inimicarsi la gerarchia cattolica evitando una pubblica denuncia da parte della medesima) ai primi di maggio di quest'anno e permettendo contemporaneamente che essa venisse ignorata dalle varie polizie speciali — ce ne sono anche « private » del tipo delle A.A.A. argentine — che man mano sostituiscono nel lavoro « sporco » i reparti regolari. Queste cose non le fanno neanche i *Banzer* della Bolivia.

Al centro, Pinochet.

Si può trarre schiavo un popolo col terrore ma non col terrorismo; infatti ai protettori internazionali di Pinochet non ha dato un grande sollievo la cessazione dello « stato di guerra » nel paese, ad appena due anni di distanza dal golpe. Non ci si può nascondere dietro una foglia di fico e perciò questi gorilla, costretti ad aggrapparsi ai *distinguo* alla maniera dei teologi scolastici, non hanno fatto esattamente una bella figura . « Avete tolto lo stato di guerra ma lasciato in piedi lo *stato d'assedio,*

➠

e allora? ». Ma tali misure eccezionali, senza voler svalutare le lotte dell'antifascismo cileno, sono indispensabili per impedire l'esplosione della rabbia di un 80% della popolazione: di gran parte del ceto medio che sconta l'inflazione galoppante e gli altri danni provocati da un (sedicente) liberismo economico che in realtà privilegia solo i grossi gruppi industriali; della piccola borghesia e della classe lavoratrice i cui salari riescono quasi esclusivamente a soddisfare il fabbisogno alimentare della famiglia.

Inutilmente il regime offre aperture a ceti e gruppi conservatori e ad elementi « sicuri » della DC cilena. E servono a poco le manifestazioni di dissenso che si verificano nello stesso vertice golpista. Leight, il comandante dell'aviazione che fece centrare con eccezionala precisione dai suoi aerei il palazzo dove disperatamente si batteva assieme ad un pugno di uomini il presidente Allende, si sarebbe adesso fatto interprete dei cattivi umori degli ufficiali subalterni come di quelli dei ceti più diseredati. Assertore a parole di un giustizialismo di tipo peronista, Leight — che in realtà è il teorico di un fascismo di squisita matrice europea — è *out of date* per i « protettori » del Cile e, dato che questi sembrano muoversi a proprio agio fra gli stati maggiori ed i servizi segreti a Santiago, difficilmente dovrebbe spuntarla.

Il Dipartimento di Stato Usa e le multinazionali attendono invece un segnale dal *paese reale* (leggi ex classe dirigente conservatrice e tecnocrati che hanno rifiutato di associarsi alla sconsiderata attuale gestione degli affari economici del paese). La risposta, tuttavia, non sembra ancora esser venuta anche per l'efficace contrattacco, pur nella clandestinità, della coalizione di sinistra che è decisa a tutti i costi di non rinnovare gli errori di Unidad Popular: la Dc cilena, come risultato, dimostra adesso la sua non disponibilità per una politica che avrebbe come sbocco una frattura definitiva con le grandi masse popolari.

Naturalmente il gioco non è affatto chiuso, lo dimostrano le varie esche sacrificate da chi cerca, ora, di trovare una soluzione « decente » alla crisi che a suo tempo contribuì a provocare. Un buon boccone è stato offerto recentemente dalla FIAT (chi è l'ambasciatore della società torinese negli USA ed in Cile?) e dalla *General Motors*. Investimenti per molti miliardi; così nei prossimi anni le auto costruite in Cile apparterranno esclusivamente alle due grandi marche. E' forse il primo segno che qualcosa si muoverà a modificare un gelido quadro politico e che, probabilmente, Pinochet non sarà sostituito da un generale finto « aperturista » ma da un Caramanlis con sotto il braccio una carta Costituzionale magari elaborata dal « pensatoio » di ua multinazionale: esito certamente non degno del sanguinoso sacrificio sostenuto da tutta la Resistenza cilena.

Dino Pellegrino

IL GIRO DI VITE IN SPAGNA

Fine dell'«apertura» E ora?

• La fine estate spagnola è quest'anno all'insegna di un rilancio, particolarmente brutale, della repressione. I vertici del regime non hanno voluto perdere tempo e hanno iniziato l'annata politica con un monito, dal duplice indirizzo: c'è da un lato il tentativo — e questo è un fatto ricorrente dal momento della morte di Carrero Blanco — di ricucire il tessuto dell'*establishment* e di ricomporre il blocco di potere, ora incrinato tanto da tendenze centrifughe tanto da lotte di gruppi. Ed è poi presente, dall'altra parte, l'attacco — che torna a essere frontale, in forme che parevano da alcuni mesi superate — contro l'opposizione operaia, un attacco condotto con ampiezza e che si estende anche a forze moderate, a quelle cioè che non avevano trascurato, in un recente passato, l'ipotesi e l'eventualità (lavorando inoltre perché si realizzassero) di un accordo con il regime.

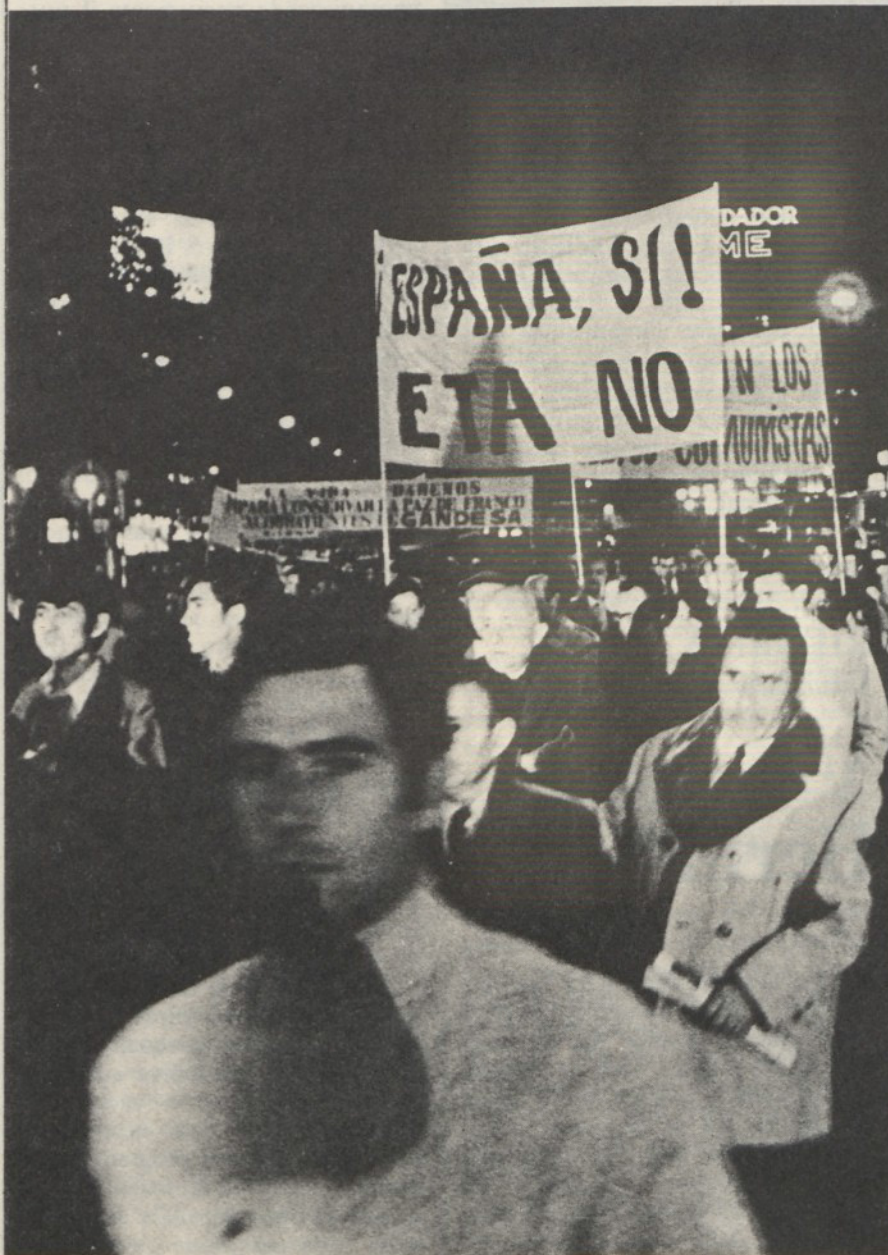
I connotati di questo rilancio repressivo sono noti: il varo della cosiddetta legge « contro il terrorismo », che il primo ministro Arias Navarro aveva definito come uno strumento indispensabile nella lotta all'opposizione comunista, la conseguente ripresa degli arresti massicci e indiscriminati, i nuovi bavagli imposti alla stampa che — per merito soprattutto di una categoria di giornalisti particolarmente coraggiosa e sensibile alle grandi questioni nazionali del paese, in primo luogo i diritti civili e politici — aveva goduto di una non lunga fase di relativa autonomia. Il tutto in una *escalation* che è approdata all'emissione delle cinque recenti condanne a morte contro i due militanti baschi e i tre membri del Frap, tutte pronunciate da corti marziali, cioè evitando il ricorso alla magistratura ordinaria, la quale ha avuto modo di mostrarsi, almeno in alcune sue parti, in particolare nell'inverno e nella primavera passati, finalmente disposta a riconoscere l'effettivo diritto degli imputati politici di difendersi e a distinguere fra lo svolgimento reale dei fatti e le accuse mosse dagli apparati di sicurezza.

Il quadro, nel suo complesso, è quindi quello di un generale ritorno indietro, di una pressione volta a cancellare l'avanzata generale dell'opposizione nei più diversi centri della vita sociale. Si tratta, da parte dei vertici del regime che avevano dichiarato d'impegnarsi nel senso di un'evoluzione e di una

apertura, cioè del gruppo legato a Arias, di un ritorno alla tradizionale politica del franchismo e, di conseguenza, di un'ammissione di fallimento: la scelta dell'apertura avrebbe dovuto passare infatti attraverso la strada del confronto. Oggi, invece, c'è di nuovo la conferma del volgere le spalle alla realtà. Incapace di sostenere il confronto con il movimento operaio (le *comisiones obreras* hanno vinto le elezioni sindacali di primavera) e visto il vicolo cieco in cui si era incanalata la prospettiva di uno sbocco politico che avrebbe dovuto portare all'isolamento dei comunisti, il governo « aperturista » ha così deciso di chiudere gli occhi di fronte ai cambiamenti intervenuti. Anche a quei mutamenti che hanno coinvolto settori e categorie che per decenni hanno funto da pilastri al regime: si pensi al ceto medio, che si trova a subire il peso della crisi economica, all'apparato amministrativo dello Stato al cui interno si sono espressi casi di aperto dissenso, da parte del corpo ufficiali delle forze armate, da dove si sono levate voci di rifiuto di compiti di ordine pubblico.

Madrid: gli ultras franchisti manifestano contro l'indipendenza dei paesi baschi

In altri termini, i vertici del regime hanno rinunciato a ogni tentativo di recupero politico, hanno avuto paura che un dialogo pubblico si trasformasse in un precedente di reale confronto democratico e che il dissenso generico potesse crescere in una maggiore e più sottile presa di coscienza. Da qui allora un primo motivo di durezza: la durezza dell'esempio. Un discorso reso esplicito dalle condanne a morte e rivolto, inoltre, a quelle personalità, come Pio Cabanillas, che — interrotta la collaborazione con il regime — hanno cercato di aprire la strada a uno sbocco autonomo, moderato, di centro-destra. Ma se per costoro la questione si riduce a un esempio, certamente diverso è il discorso che riguarda l'opposizione più decisa, cioè la Giunta democratica che ha posto al centro della sua iniziativa l'obiettivo dell'alternativa e del superamento del franchismo. Su questa opposizione, la repressione si abbatte oggi con la violenza degli arresti indiscriminati. Certo non raggiunge le forme toccate con gli autonomisti baschi e con i militanti del Frap, con le condanne capitali oggettivamente agevolate dal tipo di lotta ingaggiata dalle due organizzazioni in questione. Ma, in ogni modo, ha una dimensione più vasta, di massa, e un obiettivo che non è solo quello di colpire dove si può, ma anche di isolare dove non riesce a colpire. Che risultati può attendersi in questa direzione un regime che è tornato a evocare i fantasmi della guerra civile? Quello, pericoloso, di una nuova spaccatura del paese. Con una differenza però: che difficilmente ad essere isolate saranno questa volta le forze dell'opposizione operaia, che hanno esteso negli ultimi due anni le alleanze sociali e politiche. Con la conseguenza che dal giro di vite in atto potranno uscire acutizzate le contraddizioni di un regime già in difficoltà e approfondirsi le sue lacerazioni.

Renzo Foa

REGIONI

Preoccupa una «piccola frase» di Andreotti

• Una « piccola frase » di Giulio Andreotti, apparentemente piena di buon senso e di promettenti risvolti politici, desta non poche perplessità e preoccupazioni. Uscendo dalla riunione indetta da Zaccagnini fra i ministri democristiani competenti e i rappresentanti dc nelle regioni per esaminare l'iter parlamentare dei decreti straordinari per la ripresa economica, Andreotti ha affermato che « *è indefferibile, visto la carenza di norme costituzionali, istituzionalizzare le riunioni dei presidenti delle giunte regionali* » allo scopo — aggiungono i commentatori ispirati — « *di collegare le differenti politiche regionali* ». La prima impressione è positiva e sembra andare proprio nel senso, ripetutamente auspicato dalle sinistre, di un « ruolo nuovo » delle regioni. Però, per chi sta ben attento ai vari tasselli del mosaico politico italiano, questa uscita di Andreotti, che accenna nientemeno che a una revisione della Carta Costituzionale, va collegata a quanto è successo nell'incontro a livello di commissioni parlamentari fra i rappresentanti del governo e i rappresentanti delle regioni convocati per conoscere il loro parere sui « decretoni » lamalfiani. E si sa che questo incontro non è andato del tutto liscio nemmeno fra i ministri democristiani e i rappresentanti regionali della stessa DC. Per non parlare degli umori degli altri « regionali » in merito. Ora, dopo il colloquio con i rappresentanti delle regioni, Emilio Colombo, ministro del Tesoro, fa sapere che « *gli emendamenti* (ai decreti) *possono essere accettati, ma specie quelli che riguardano il rapporto Stato-Regioni non dovranno modificare la "manovra unitaria" dell'intervento finanziario* ». Che vuol dire « *manovra unitaria* »? Che *tutte* le regioni dovranno ottemperare allo « spirito » lamalfiano nell'applicazione dei decreti anti-congiunturali? Che le regioni devono uniformarsi al governo? Che, infine, le regioni alla fin fine devono comportarsi come si comporterebbe il governo se gestisse direttamente la quota parte dei decreti assegnati alle regioni? Questo, più la « piccola frase » di Giulio Andreotti sulle necessità di una sostituzione centralizzante di tutte le regioni, finiscono per dare l'impressione che fatte le regioni simbolo dell'autonomia e del decentramento, si voglia recuperare in definitiva l'imperio su questa recente struttura che amministrativamente e politicamente sfugge al controllo del governo centrale. Ed è singolare, per non dire di più, che Andreotti immagini una sede « istituzionale » per riunire i presidenti delle regioni quando esiste già — attualmente nella persona del senatore democristiano Tommaso Morlino — addirittura un ministro con « *incarichi per le regioni* »! Se non basta un ministero (a proposito a che serve allora?) ma si pensa a qualcosa che modifichi addirittura la Carta Costituzionale, sorge il sospetto che si voglia annullare di fatto la differenza di ruolo fra governo e regioni. Centralizzando e omogenizzando nuovamente il tutto come prima del 1970, magari a livello parlamentare. Infatti si è spessissimo mormorato di trasformare il Senato in una Camera rappresentativa — ma senza potere legislativo — delle regioni, delle istanze sindacali, siano esse dei lavoratori o padronali, e peggio corporative. Sarebbe opportuno che il ministro Andreotti chiarisse fino in fondo il suo pensiero in merito e sulla portata della sua proposta poiché dentro l'esca potrebbe esserci un amo appeso alla lenza della Seconda Repubblica di cui periodicamente si parla.

Claudio Lobello

RIFORMA DELLA RAI-TV

Va ancora in onda Bernabei

• Le vacanze della RAI non sono state affatto tranquille: non ci sono state le nomine dei dirigenti dei nuovi organi (reti e testate giornalistiche) previsti dalla legge di riforma, ma in compenso abbiamo avuto delle belle polemiche con tanto di direttore generale e di presidente ad inviare cablogrammi da bordo delle navi dove si trovavano in crociera.

La polemica, come spesso succede quando non c'è da discutere su prospettive reali e costruttive, è degenerata in accuse personali ma nella sostanza si appuntava sul diritto, da riconoscere o meno alle vecchie strutture e ai vecchi dirigenti, di approvare programmi per qualche miliardo da realizzare per lo più in appalto. Alla fine si è scelta una soluzione ineccepibile che è quella di approvare soltanto i programmi contrattualmente

« compromessi », tra cui un mastodontico « Gesù » di Zeffirelli che, in quanto a costi, farà impallidire anche « Mosè ».

Tutto a posto, quindi, a patto che questi siano gli ultimi provvedimenti « ponte » che il Consiglio di amministrazione è costretto a prendere e che ci si decida a dare finalmente piena attuazione alla riforma.

Il presidente Beniamino Finocchiaro confessa di aver trovato una azienda a pezzi; noi non riteniamo che abbia fatto una scoperta originale ma era ora che qualcuno responsabile la facesse e ne traesse tutte le conseguenze. E' vero che il consiglio di amministrazione ha dovuto preparare la nuova convenzione con lo Stato, ha dovuto sistemare alcune centinaia di contratti di collaborazione, ha dovuto vedere chiaro sullo stato economico e finanziario dell'azienda, ma abbiamo l'impressione che fino ad ora si sia girato intorno al problema più urgente che era quello di avviare i meccanismi per rimettere insieme i pezzi dell'azienda. Ora è arrivato il momento in cui il bersaglio deve essere immancabilmente centrato. Infatti se non si procede alla ristrutturazione, non sarà possibile neppure fare quell'opera di moralizzazione che Finocchiaro ha promesso e che può realizzarsi soltanto nelle nuove strutture previste dalla legge. La prima opera di moralizzazione dovrà passare, infatti, attraverso il rilancio della produttività interna, avvilita a livelli bassissimi: la RAI è oggi un colosso sempre più paralizzato dalla sfiducia, dal corporativismo e da precisi disegni — consci o inconsci, non ha importanza — di svuotamento del bene publbico a favore dell'iniziativa privata. A questo processo di spoliazione ha resistito fino ad ora soltanto la produzione elettronica non appaltabile, mentre quella cinematografica viene sistematicamente appaltata a costi crescenti. L'informazione dal canto suo si è mantenuta sui livelli burocratici e faziosi in cui fu costretta da Bernabei e dai suoi allievi.

Fare la riforma significa quindi incidere sui programmi e sulle strutture interne che li producono e che devono essere — come scrive Giovanni Ferrara, uno dei giuristi che hanno lavorato alla formulazione della legge di riforma — strumenti « di individuazione e di manifestazione di quel che emerge nella società ». Per questo la legge ha adottato la soluzione di testate giornalistiche e di direzioni di rete autonome, in competizione tecnico-professionale fra loro, a cui devono essere affidati uomini e mezzi propri. E' questo, dopo la parziale dipendenza dal Parlamento del consiglio di amministrazione, il punto più qualificante della riforma ed è questo che si è cercato fino ad ora di eludere. Ma la battaglia che il movimento riformatore sta conducendo non finirà neppure nel momento in cui le nomine dei dirigenti saranno fatte perché i contro-riformisti stanno preparando nuovi trabocchetti, il più pericoloso dei quali è l'accentramento nelle mani del direttore generale — che li controllerebbe attraverso una potentissima segreteria centrale — di tutti i mezzi di produzione per recuperare da una parte ciò che sfugge dall'altra. E questo, oltre ad essere contrario allo spirito e alla lettera della legge, rivela una manovra piuttosto grossolana di chi si vuole battere fino all'ultimo perché le cose non cambino e le riforme rimangano sulla carta.

Giuseppe Principe direttore generale della Rai -Tv

Giancarlo Governi

CHE SUCCEDE NELLA STAMPA ITALIANA?

Soltanto una fotografia

• I fatti sono noti ma li riassumiamo per quanti non avessero avuto occasione di seguire la vicenda.

Il Mondo nel n. 37, a corredo di un servizio sulla ricerca scientifica nel quale era riportata un'intervista con il prof. Umberto Colombo, direttore per la ricerca e la pianificazione strategica del gruppo Montedison e presidente di un comitato dell'OCSE per la ricerca scientifica e tecnologica, ha pubblicato una foto con una figura in maschera antigas recante un cartello con la scritta: « in questo modo lavorare in fabbrica a Porto Marghera vuol dire morire ». Quando già il settimanale era in partenza e quindi pronto per la distribuzione venne deciso dalla direzione di sostituire la foto relativa all'inquinamento a Porto Marghera — che chiamava in causa la Montedison — con altra foto nella quale apparivano due figure con maschere antigas e nessun cartello. L'edizione con la foto cambiata è stata distribuita a Milano. Perché la sostituzione?

Il numero successivo de *Il Mondo* ha precisato che essendosi la Montedison impegnata a realizzare in Porto Marghera un piano ecologico per 125 miliardi, in effetti la foto sostituita si riferiva ad una polemica ormai « superata », e faceva apparire la sua pubblicazione come « una gratuita scortesia verso l'intervistato ». Il direttore Antonio Ghirelli (secondo quanto scrive *Panorama*, n. 491) ha ammesso che la sostituzione si è avuta a seguito di un intervento diretto dell'editore Andrea Rizzoli. Il settima-

nale ha riferito che proteste erano state avanzate dal prof. Colombo e dal capo delle relazioni pubbliche della Montedison. Ghirelli, pur riconoscendo che l'intervento lo ha posto in imbarazzo, ha osservato che non c'era stata lesione della sua libertà perché « titoli e testi non sono stati toccati. E' stata semplicemente sostituita una foto ».

Se andiamo a guardare bene, il *piccolo* incidente è specchio di una situazione sulla quale è opportuno richiamare l'attenzione delle forze politiche preoccupate della salvaguardia della libertà nel nostro paese.

Nella stampa italiana infatti si sono compiuti negli ultimi anni importanti passi in avanti sia per quanto concerne l'apertura di contenuti dei dibattiti che in materia di diritti e facoltà riconosciuti alle rappresentanze dei lavoratori nelle aziende editoriali: comprova di quest'ultimo risultato è il comunicato che sull'evento hanno diffuso gli organismi sindacali del *Corriere della Sera*, comunicato con il quale si protesta contro le pressioni esterne.

Senonché mentre ampio spazio viene concesso alla trattazione dei temi di sviluppo della società civile, il processo di concentrazione ed i legami non diretti ma ormai neppure negati tra grosse aziende editoriali e gruppi economici crea il rischio di ridurre quella pluralità di soggetti operanti, la cui presenza è garanzia di feconda dialettica.

Proprio perché un grosso ente può aver ritenuto lesivo dei propri interessi « semplicemente una foto » nella quale si ricordava un problema tanto reale e grave da determinare quello stesso ente — a seguito di proteste di lavoratori compiute nelle forme risultanti dalla fotografia — ad intervenire con un programma per 125 miliardi, c'è da chiedersi in quali modi sia possibile tutelare l'autonomia giornalistica dai colossi economici ed editoriali. Già l'esperienza francese ha mostrato il pericolo di interventi nel settore stampa di complessi industriali aventi altri specifici rami di attività. Sinora la garanzia migliore per la autonomia dei giornali era la loro autosufficienza finanziaria.

L'indebolimento delle grandi aziende, l'esito incerto di iniziative autogestite e di sia pur ridotta portata, l'aumento dei costi e l'esigenza di rinnovamenti tecnologici impone oggi di riconsiderare tutto il quadro della situazione della stampa italiana che corre il pericolo di trovarsi chiusa nel gioco di grandi complessi, i quali, per avere prevalenti interessi extra-giornalistici, sono più disposti a piegarsi alle pressioni del potere economico e del potere politico, in rapporto al condizionamento che entrambi sono in grado di esercitare, a parte il merito dei direttori e l'indubbia crescita di qualità dei servizi.

Il finanziamento pubblico dei partiti e dei gruppi parlamentari — pur con i difetti del sistema adottato —, ha indicato una strada intorno alla quale sarebbe utile discutere, visto che l'assegnazione di fondi, di carta, di agevolazioni, è ormai un dato acquisito: si tratta invece di procedere ad un riesame organico della materia.

D'altronde se si legge attentamente la grande stampa nazionale degli ultimi mesi si ha l'impressione che si voglia utilizzare il meglio del personale umano del giornalismo e dalla cultura, attribuendo sia direzione degli organi — talvolta anche con l'avallo semiufficiale del PSI — che singole rubriche a nomi avanzati, dando così una soddisfazione ai partiti e all'opinione pubblica di sinistra, ma nel contempo riservando le linee generali di indirizzo a posizioni moderate.

E' un moderatismo che non ha bisogno (come quello degli ufficiali portoghesi) di ricorrere alla censura, ma che si rivela come tolleranza permissiva, nel cui ambito poter meglio svolgere una funzione di contenimento.

Gli editoriali del *Corriere* e della *Stampa* a favore della disciplina legislativa del diritto di sciopero e della limitazione del suo esercizio nei servizi pubblici, lo spazio dedicato alle critiche al regime dominante con la contemporanea preoccupazione di lasciare inalterati gli equilibri esistenti, sono indici di una tendenza che, nel dare il massimo spazio a illusioni di libertà, tiene invece a controllare l'emergere di concrete aspirazioni rinnovatrici.

C. Val

LEGGE SULLA DROGA

La destra impone l'iter più lungo

• Ancora un colpevole ritardo: gli assurdi articoli della legge 22 ottobre 1954 sugli stupefacenti continuano ad aggravare una situazione già compromessa al massimo, e la galera resta lo strumento di « recupero » del tossicomane. Nonostante la promessa di riformare al più presto l'ingiusta normativa in vigore, strappata al governo dalla « campagna » della primavera scorsa, e maturata nel corso dell'estate. Tanto che il 24 luglio l'iter della riforma parve alla sua svolta conclusiva, con l'impegno del sottosegretario alla presidenza del Consiglio Salizzoni a predisporre un decreto legge per risolvere al più presto la questione. E per evitare il rischio, allora non improbabile, che una crisi di governo sopraggiungesse a interrompere automaticamente i lavori sul disegno di legge giacente in Senato. Ma già poco dopo, riserve sulla opportunità dell'emanazione del decreto legge erano state avanzate dal presidente della commissione giu-

stizia al Senato Viviani, e negli ultimi giorni di agosto il prof. Zingale, responsabile pro tempore dell'ufficio legislativo della presidenza del Consiglio, confermava la mancanza di qualsiasi disposizione in materia. Ma al tempo stesso il governo dava precisa assicurazione sulla pronta conclusione dei lavori in sede redigente, promettendo la nuova normativa entro la fine di settembre. Ma una nuova battuta di arresto ha allontanato nel tempo la possibilità di una rapida approvazione del disegno di legge.

Il 1° settembre scorso le commissioni congiunte sanità e giustizia del Senato dovevano iniziare l'esame in sede redigente del provvedimento, già iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea per il 24 settembre. L'approvazione da parte delle commissioni « in redigente » avrebbe permesso di trattenere la legge in Assemblea solo per la votazione generale. Ma, all'inizio della seduta del 10, ecco il presidente della commissione giustizia Viviani dare lettura della lettera pervenutagli dalla presidenza del Senato, per informare che su richiesta dei senatori missini e liberali i disegni di legge in materia di droga sarebbero stati sottoposti alla procedura normale di esame e approvazione da parte dell'Assemblea. Alle legittime proteste per un atteggiamento volto praticamente a boicottare in extremis gli sforzi di tutti i gruppi politici democratici, adoperatisi per soddisfare nel più breve tempo possibile le aspettative dell'opinione pubblica, su un positivo rapido intervento in un problema sociale di giorno in giorno più drammatico, i senatori liberali e missini hanno pretestuosamente risposto. L'estrema importanza della materia trattata, obiettano, renderebbe inaccettabile l'esaurirsi del relativo dibattito « nel chiuso » delle Commissioni senatoriali. Esige al contrario la pubblicità, e le maggiori possibilità di vaglio, assicurate dalla discussione in Assemblea.

Obiezioni pretestuose dicevamo. E infatti, da un lato le dichiarazioni di voto in Assemblea avrebbero dato alle posizioni contrapposte dei gruppi politici la pubblicità richiesta dalle destre per certificare la loro estraneità alla normativa varata. Dall'altro, le quattro sedute previste per la conclusione del lavoro in sede redigente avrebbero permesso un eventuale perfezionamento del testo.

Fatto è che la vera intenzione delle destre nel creare questa occasione di ritardo, è quella di guagnare tempo, nella speranza di far coagulare frattanto in Assemblea una qualche maggioranza cui la « prudenza » ispiri emendamenti tali da snaturare i princìpi basilari del disegno di legge. Assai eloquente in proposito quanto dichiarato dal senatore missino Mariani per il quale, tra i motivi di « perplessità » suscitati dalla legge, primo fra tutti si porrebbe l'istituto della depenalizzazione della detenzione di stupefacenti per uso personale non terapeutico.

Ma, come è ben noto, proprio l'istituto della depenalizzazione costituisce l'innovazione principale, e irrinunciabile, della nuova legge antidroga, che giustamente considera il tossico-dipendente un « malato » da curare, non un delinquente da punire. Tanto più che la depenalizzazione viene ad essere limitata dall'obbligatorietà delle terapie e dalle provvidenze disposte per il recupero e il reinserimento dei tossicodipendenti. E' qui, semmai, che l'applicazione della legge pone seri problemi.

Se infatti l'inevitabile ritardo imposto dalla manovra di destra quasi sicuramente non determinerà lo arretramento della normativa in discussione sul vecchio schema che non fa distinzione di trattamento tra consumatore e spacciatore, è pur vero che l'efficacia operativa delle nuove disposizioni rischia di essere vanificata dalla inadeguatezza, se non dalla inesistenza, delle strutture sanitarie e sociali indispensabili per l'attuazione della riforma. Scriveva a questo proposito il sen. Viviani in un suo articolo sull'*Avanti* dell'estate scorsa: « ... si avvicina finalmente il traguardo, ma a cosa servirà se poi non vi saranno le strutture per la prevenzione, la cura e il reinserimento dei drogati? Una buona legge finirà per essere inutile ... ». Come regolarsi difatti con l'art. 83, il quale dispone che la prevenzione, gli accertamenti diagnostici, la cura e la riabilitazione dei soggetti tossicodipendenti è istituito in ogni regione un « centro » presso gli istituti ospedalieri o altri enti idonei? Questi « centri — precisa la legge — sono tenuti ad assicurare assistenza medica, psicologica e sociale ai soggetti dimessi, al fine della loro riabilitazione e del loro inserimento nella società ». Ma, allo stato attuale, alla vigilia, per quanto procrastinata, della riforma, sembra certo che l'assistenza in questione potrà essere fornita solo nei reparti speciali dei manicomi, perché non risultano ancora realizzati, e nella maggior parte dei casi nemmeno previsti, i « centri » regionali istituiti dalla legge.

Alessandro Coletti

SCUOLA: ANNO NUOVO PROBLEMI VECCHI

Nella giungla della PI

• « Questo sarà un anno diverso. Faremo... stanzieremo... approveremo », i buoni propositi del bambino bugiardo si ripetono come sempre all'inizio di ogni anno scolastico che si rispetti. Il Palazzo della Pubblica Istruzione, ridondante di fregi e stucchi come i discorsi dei suoi abitanti, si frappone solido e testardo tra l'uomo della strada e la 'Cultura'. Schiere di uscieri, disseminati come cavalli di frisia nei corridoi, istradano la cittadinanza verso stanzoni enormi, occupati da tavoli enormi, dove omini, di statura normale, ma rimpiccioliti a confronto del polifemico ambiente, timbrano, distribuiscono, negano, rispondono, zittiscono. E di fronte a loro si allun-

ga la fila intimidita e spaesata. Ai piani superiori non si va, che ci voglia un salvacondotto? Viene il dubbio che siano disabitati oppure formicolanti di ragionieri che calcolano incessantemente: bambini diviso aule, ragazzi diviso professori. E i conti non tornano mai e allora ricominciano, anni dopo anni.

In effetti i conti non quadrano. Un milione e 630 mila di iscritti alle scuole materne; 4 milioni e 940 mila alle elementari; 2 milioni e 700 mila alla scuola media. Le divisioni lasciano resti notevoli: 90-100 mila aule in meno dell'occorrente; 250 mila insegnanti non ancora 'assegnati' alle sedi. A colpi di carte bollate i trasferimenti, le supplenze, gli incarichi fanno del professore e del maestro un girovago e dell'alunno un profondo conoscitore dei diversissimi metodi con cui si può insegnare la stessa materia. Forse il record spetta ad una classe liceale veneziana: in cinquè anni ha cambiato ben 90 professori.

In Italia è dal 1971 che manca un qualsiasi piano nazionale di edilizia scolastica e i 250 miliardi stanziati esattamente un anno fa sono stati a mala pena sufficienti per coprire i costi dei lavori iniziati con il piano precedente. Il bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione si è aggirato quest'anno sui 3.889 miliardi, quello previsto per il 1976 è di 4.665 miliardi. Tanto viene a costare il nostro Sudafrica scolastico, in cui la consistenza numerica dei partecipanti è inversamente proporzionale alla appartenenza alle diverse classi sociali del paese. Perché la scuola in Italia, paese civile, dell'occidente evoluto, costa, e costa cara. Qualche tempo fa qualcuno si divertì a calcolare la spesa che una famiglia deve sostenere per mantenere un figlio a scuola. Cifre da capogiro, quando la retribuzione media nazionale non arriva alle 200 mila lire mensili. Per esempio i libri sono aumentati del 22%. I librai hanno già detto che quest'anno non accetteranno i buoni-libro. « Siamo stanchi di anticipare fondi per lo Stato. Vogliamo soldi, non carta » affermano minacciosi, mettendo nei guai migliaia di famiglie.

Mentre d'altro canto fiorisce spontaneamente e con successo il mercato dell'usato gestito dagli stessi studenti. Spesso vengono cacciati via dai solerti vigili, specie quelli dell'Urbe, ma i ragazzi, librai per un solo mese, trovano sempre una strada laterale dove aprire il cofano della 500 e ricominciare le trattative, interrotte bruscamente poco prima. « Non siamo dei venditori abusivi. Ci opponiamo al continuo aumento dei prezzi e veniamo incontro agli altri studenti. Con noi possono trattare, con le librerie no », sostengono.

Il meccanismo burocratico che avviluppa gli insegnanti non perdona. Gli uffici scolastici provinciali, i provveditorati si difendono adducendo a scusante la mancanza di personale. Recentemente hanno accolto funzionari e impiegati di questura, a cui manca però la specifica preparazione ai compiti, senz'altro diversi da quelli finora svolti. Tra leggine e circolari ci si addentra nel disordine scolastico in cui dominano sovrani le graduatorie e i prolissi programmi ministeriali. Un corpo, quello degli insegnanti, tutelato, oltre che dalle tre confederazioni, da ben 43 sindacati autonomi. E a ottobre, come al solito, due insegnanti su tre non sapranno dove presentarsi.

Fiorella Viscontini

FESTIVAL DEL'UNITA'

Motivazioni di una crescente partecipazione popolare

• Firenze, settembre. Attraversiamo il prato del Quercione, per una visita alla mostra dei Beni Culturali, una delle documentazioni più efficaci offerte da tanto monumentale Festival dell'*Unità*. Gremito in tutti i suoi stands, specie in queste ore del tardo pomeriggio, quando alla folla degli ospiti forestieri si somma compatta, con un' allegria d'altri tempi, la massa delle famiglie fiorentine. Da una ricognizione lungo i viali della « città » sorta al parco delle Cascine, emerge il carattere, al tempo stesso riassuntivo e ridondante, della « festa » in corso, tutta all'insegna di un entusiastico impegno al « dialogo » rispetto alle sue precedenti, un po' chiesastiche, edizioni.

« Un entusiasmo dovuto alla maturazione politica dei nostri ragazzi, che anche fisicamente hanno lavorato, per nottate intere » sottolinea compiaciuto il segretario di una delle più popolose sezioni fiorentine. « Più che una festa è una manifestazione politica », precisa, « così vorremmo che l'interpretassero i visitatori ». E ribadisce il rimprovero a quanti, « anche giornalisti di sinistra » allude scherzoso, sono venuti a Firenze attratti per lo più dal suo prestigioso cartellone artistico: « Utopia » di Luca Ronconi, i concerti del Thomanerchor di Lipsia, la mostra dell'Espressionismo tedesco a palazzo della Signoria, i madrigalisti romeni sotto la Loggia dei Lanzi.

Lo stesso tono « parrocchiale », tipica connotazione finora di ogni festival dell'*Unità,* appare qui a Firenze rivitalizzato da una nuova linfa, che nelle strutture abusate della festa popolare ha saputo trasferire contenuti di richiamo. Sul piano della informazione, soprattutto, dove le migliaia di dati raccolti in chilometri di tabelle e nastri audiovisivi costituiscono la più aggiornata antologia sulle conseguenze del malgoverno in Italia, su ciò che non è stato fatto e va attuato.

Firenze, Festival del'Unità '75

Certo non è da sottovalutare anche una funzione più utilitaristicamente politica, di proselitismo e mantenimento della « tensione » tra i militanti, svolta dal festival. Ulteriore riprova di un carattere della strategia vincente dei comunisti, capaci di interessare masse sempre più larghe di popolazione, anche recuperando il momento della « festa » come medium giovevole a trasmettere il proprio messaggio.

Dedicato al XXX anniversario della Liberazione, il festival fiorentino nasce essenzialmente all'insegna dell'« incontro », finalità perseguita a livello di vera e propria operazione politica, che lo diversifica dalle precedenti edizioni. Tanto è vero che tutte le manifestazioni e i dibattiti sono stati predisposti nell'ottica del « confronto » con le altre forze sociali e democratiche. Oggi che il problema dei rapporti con il PCI è al centro del dibattito politico nel paese, dicono gli organizzatori, i comunisti non possono non avvertire l'esigenza di ribadire agli interlocutori la loro proposta programmatica, sfruttando tutti i canali. E impostando dunque in tal senso lo stesso festival, come rutilante « strumento » dialettico-pedagogico.

Soprattutto i giovani militanti hanno recepito con entusiasmo l'idea, ci riferiscono al padiglione della FGCI, dove più netto si avverte l'impegno all'ecumenismo.

Proprio perché il superamento della crisi attuale possiamo sperarlo solo da un attivo intervento per la rimozione delle cause che l'hanno determinata, afferma il segretario della federazione PCI di Firenze, Michele Ventura, ecco che « è stato dato ampio spazio nel programma del festival ai temi di ordine economico e sociale sui quali abbiamo cercato di favorire incontri e dibattiti tra le varie forze politiche ». I temi difatti attengono tutti alle più grosse questioni della vita nazionale, riassunte e dispiegate a meglio puntualizzare l'articolarsi della « proposta » comunista. « Dal centrismo al centrosinistra », « Lo Stato e la crisi della

vita nazionale, riassunte e dispiegate a meglio puntualizzare l'articolarsi della « proposta comunista ». « Dal centrismo al centrosinistra », « Lo Stato e la crisi della società italiana », « Regioni e autonomia locale », « Agricoltura e regioni », « Prospettive dopo il voto del 15 giugno ». Oltre l'analisi, l'indicazione degli obiettivi più immediati da perseguire. « Casa e edilizia », « Scuola dell'obbligo », « La scuola materna », « I centri storici ».

Al di là della cornice visuale-olfattiva (le luminarie dei padiglioni, i cori scanditi dagli altoparlanti, i vapori appetitosi dai ristoranti esotici) ciò che contraddistingue quest'anno il festival è dunque questa volontà di discussione aperta, per l'individuazione di una soluzione democratica unitaria. Sembra così scongiurato il pericolo, non troppo ipotetico dopo la grande affermazione del 15 giugno, di una « festa » improntata a un trionfalismo rosso acceso.

Un impegno al « confronto » che si rivela notevole anche nell'articolarsi della sezione culturale, quanto mai idonea a stimolare il dibattito costruttivo. Specie negli incontri dedicati ai diritti civili, alla libertà pluralistica dell'informazione, arricchiti da interventi anche politicamente non allineati. Testi dolenti in tutti i paesi a regime socialista, questi problemi, qui al festival, non sembrano aver offerto appigli polemici verso il relativo atteggiamento dei comunisti italiani. Forse perché molte delle chiusure di un tempo si sono ridimensionate e l'esigenza libertaria appare sufficientemente recepita anche nei settori della sovrastruttura tradizionalmente più ostici al risanamento dalla sclerosi paleomarxista.

A. C.

DEMOGRAFIA

Italia 1974

• Già da due anni l'*Astrolabio* ha iniziato ad informare i lettori sull'andamento demografico del nostro paese. Le due conferenze mondiali, di Brighton e di Bucarest, sulla pianificazione familiare e sulla popolazione, sono state ampiamente commentate e, in seguito, è stata messa a punto un'analisi del movimento naturale della popolazione italiana, destinata a correggere alcune idee preconcette ed a sfatare alcuni « idola mentis », cari a non pochi sociologi, economisti e politici nostrani.

Recentemente abbiamo aggiornato i lettori sui dati internazionali riguardanti natalità ed aborto, che eravamo riusciti ad assicurarci per primi.

Tutto ciò ad un sol fine: quello di dare una base *non opinabile* ad argomenti di cui da qualche anno si fa un gran parlare e non sempre con il dovuto rispetto dei dati reali, quelli delle statistiche demografiche; le sole forse della cui veridicità non sia lecito dubitare, nascite e morti essendo fenomeni non deformabili nel numero, almeno nei paesi che dispongono di normali servizi anagrafici.

« Non siamo una conigliera » scrivevamo un anno e più fa, parlando del come e quanto cresciamo. I dati di cui allora disponevamo erano quelli relativi al 1973, anno in cui l'indice di natalità è stato del 16 per mille (sedici nati vivi per ogni mille abitanti) con una diminuzione di tre decimi di punto rispetto all'anno precedente (16.3).

I dati del 1974, pubblicati in questi giorni dall'ISTAT, confermano esattamente questa linea di tendenza: da 16.0 l'indice di natalità è sceso a 15.7 per mille.

Tendenza confermata ancora dai dati riguardanti il primo trimestre del '75, in cui l'indice di natalità è risultato del 15.0 per mille, in confronto al 15.6 dello stesso periodo dell'anno precedente.

Di volata ci par utile ricordare l'allarme che da qualche parte si levò sulla pretesa constatazione di un'improvvisa impennata della natalità alla scadenza dei nove mesi dal periodo in cui con maggior rigore vennero applicati i provvedimenti dell'ormai dimenticata *austerità*. L'inconsistenza delle illazioni che furono tratte da un esame troppo parziale e ristretto dei dati è ampiamente dimostrata dal proseguire imperturbato della curva discendente tra il 1972 e il '73, tra quest'ultimo e il '74.

Ma negando la definizione di « conigliera » dicevamo pure di essere al tempo stesso Spagna e Svezia: Campania con il suo 20.9 e Liguria con il suo 11.4. Con i dati del '74 la distanza è rimasta pressappoco eguale, calati per l'una e per l'altra gli indici a 20.7 ed a 11.0.

La mortalità generale ha segnato una lieve flessione, portandosi dal 9.9 per mille a 9.5 (quasi eguale a quella del '72), per cui il tasso di incremento della popolazione è salito di un decimo di punto (da 6.1 a 6.2). Nulla di particolarmente importante per l'uno e per l'altro dato.

Da sottolineare positivamente invece la considerevole diminuzione del quoziente di mortalità infantile (morti nel primo anno di vita rispetto a mille nati vivi) da 25.7 del '73 a 22.6 del '74 e, cosa ancor più importante, con maggiore accentuazione per le regioni meridionali e insulari: Campania da 38.8 a 31.2, Sicilia da 31.1 a 26.4.

Ad un'analisi più particolareggiata ci riserviamo di procedere allorché avremo anche i dati per province, paghi per ora di aver potuto dare per primi questo breve commento ai dati nazionali e regionali dell'andamento demografico del 1974.

Simone Gatto

Introduzione al diritto parlamentare

Vittorio Di Ciolo: *Le fonti del diritto parlamentare*, appendice di aggiornamento, Giuffré Editore - pagg. 113 - L. 2.400.

Presentiamo l'*appendice di aggiornamento* al volume di Di Ciolo *Le fonti del diritto parlamentare* da noi già segnalato nel dicembre 1973 (n. 12 di *Astrolabio*). Sono passati circa due anni da allora e molte innovazioni sono intervenute tanto da stimolare l'autore a fissare un altro periodo di fatti significativi, sul piano normativo e della giurisprudenza parlamentare, fino all'aprile 1975.

L'avvenimento forse di maggior rilievo di questo periodo è stata l'approvazione della legge che stabilisce un contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici. E' una decisione che è stata largamente dibattuta in sede politica e tecnica e che probabilmente resterà a lungo al centro dell'interesse degli studiosi di diritto e dell'opinione pubblica e che richiederà esami molto più approfonditi e completi di quanto non poteva fare Di Ciolo in questa *appendice* che, come il lavoro base, preferisce la radiografia degli argomenti trattati lasciando al lettore ogni commento.

La pubblicazione del testo del regolamento di applicazione della legge completa utilmente la documentazione.

E' superfluo ricordare che il diritto parlamentare in Italia è una disciplina ancora giovane che ha bisogno di affermarsi soprattutto tra i giovani i quali debbono avere la possibilità di approfondire la conoscenza di quella che certamente deve considerarsi la più importante istituzione della nostra struttura statale. Per questo lo impegno di lavoro del Di Ciolo e di quanti come lui dedicano attenzione al Parlamento ed alla sua attività deve essere apprezzato così come pure deve essere incoraggiata la istituzione di corsi di diritto parlamentare presso le nostre Università.

A. Casiglia

Il fenomeno del neofascismo in Europa

Giuseppe Gaddi: *Neofascismo in Europa*, Ed. La Pietra.

I tentativi di colpi di stato, le stragi, gli attentati hanno rivelato non solo la presenza di gruppi di eversivi neofascisti, ma le complicità, le connivenze di cui questi gruppi possono usufruire negli ambienti più retrivi e reazionari del capitalismo e dei partiti conservatori.

Gaddi ci presenta un quadro rapido, ma esauriente, dei movimenti neofascisti e neonazisti di tutta Europa: storia, connotazioni, capacità di intervento, tentativi di creare legami internazionali. Da questa analisi ricava un dato significativo: il fascismo è più forte, aperto là dove è ancora al potere, proprio nei paesi che lo hanno direttamente sperimentato, Italia e Germania. E' qui che troviamo i gruppi più numerosi e aggressivi, è qui che possono usufruire di maggiori complicità, è qui infine che troviamo uomini coinvolti nel passato regime occupare posti vitali per il paese.

Occorre eliminare il fascismo dalle stesse istituzioni che ne hanno permesso la rinascita: l'eliminazione dei corpi separati dello stato, il controllo democratico, la fine della lottizzazione del pubblico potere, devono diventare realtà concrete. Forse non basterà neppure questo ad eliminare nostalgie autoritarie. Certamente servirà ad isolarle, recidere i legami che le rendono ancora così vitali.

M. Miele

L'utile contributo della psicoanalisi

Quadrangolo - Una rivista di psicoanalisi, Bulzoni Ed., Roma, L. 2.500.

La ragione per cui diamo notizia, noi che non siamo né psicanalisti né ossessivi cultori di psicanalisi, della presenza di una nuova rivista *Quadrangolo*, ormai al secondo numero di apparizione, è quella che pensiamo che essa possa interessare molta gente. E questo ci pare un fatto assai positivo; ci pare singolare infatti che una scienza chiusa e imbronciata come la psicanalisi trovi e prima ancora cerchi una forma di collegamento con le altre discipline, offrendo i propri mezzi, servendosi di quelli altrui.

Ecco quindi che *Quadrangolo* ci offre la possibilità di avvicinarci ad altri metodi interpretativi nel loro volto scientifico che arricchiranno il rapporto con lo specifico in cui ci muoviamo, qualunque sia questo specifico (politica, arte, antropologia).

Quadrangolo si articola infatti su tre nuclei di ricerca, di cui il primo riguarda la teoria e la tecnica psicanalitica (da leggere con attenzione nel numero 2 il saggio « Riflessioni matematiche sull'interpretazione » di Matte-Blanco dove si tenta una definizione matematica dell'interpretazione); il secondo interviene sull'attualità dando una lettura psicanalitica dell'arte o del cinema o delle comunicazioni di massa attraverso l'analisi di fatti ed avvenimenti contemporanei; ed il terzo settore associa la psicanalisi alle scienze sociali, aprendo il dibattito sul significato politico delle stesse e riaffrontando lo spinoso problema del rapporto con il marxismo attraverso letture e riletture (vedi il dibattito su Althusser).

Psicoterapie di gruppo, analisi di gruppo, esperienze comunitarie sono uno dei terreni d'incontro che la psicanalisi, fuori dell'ambito più strettamente dottrinario, ci offre; ma ci offre anche alcune esperienze terapeutiche come quelle esposte negli interventi di Emiliana Mazzonis che illuminano in maniera descrittiva precise realtà umane. E poi ci sono esperienze di giovani psicologi che possono essere estremamente chiarificatrici per il mondo su cui si affacciamo, come quella di Nicoletta Bonanome ,psicologa di scuola elementare. Voglio dire che accanto ai nomi dei nostri psicanalisti si articola un discorso di base che ne elabora ulteriormente i contenuti e compie una verifica sulla realtà.

Ne viene fuori una materia molto sfaccettata e ricca, che pare mai definirsi o autodefinirsi in una realizzazione di forma conclusa, ma che affronta problemi per sollevarne altri, più interessata al processo interpretativo che non ai risultati della lettura perché i risultati sono l'interpretazione stessa.

Dunque tutto può essere letto in chiave psicanalitica, cioè secondo una metodologia che non tende a codificare, a chiudere, a schematizzare, ma che al contrario attorno ai suoi fondamenti si espande in scienza di vita.

F. D. C.